

Oggi il Csm si riunirà per esaminare il caso dopo aver ricevuto l'esposto dell'Arma nel quale si parla di fascicoli insabbiati e intercettazioni impedito per «vizio di forma»

Ieri il giudice Ventura ha rinviato a giudizio 117 mafiosi delle cosche locali «Io non mi sono mai tirato indietro e non ho impedito la cattura di Madonna»

Gela, Martelli invia gli ispettori

Dopo la denuncia è guerra tra procuratore e carabinieri

Guerra tra procuratore e carabinieri: a Gela, intervengono gli ispettori di Martelli e domani si riunisce il Csm. Il caso è scoppiato dopo la clamorosa denuncia dei carabinieri: il procuratore della Repubblica Angelo Ventura ha impedito intercettazioni telefoniche utili per la cattura di Giuseppe Madonna, uno dei grandi latitanti di Cosa Nostra. Proprio ieri il magistrato ha chiesto il rinvio a giudizio per 117 mafiosi.



Una veduta di Gela in provincia di Caltanissetta

ENRICO FIERRO

ROMA. I super-ispettori di Martelli volano a Gela. Si mobilita il Consiglio superiore della magistratura. Foccano le interrogazioni parlamentari. Il ministro dell'Interno, Nicola Mancino, chiede di accelerare l'inchiesta sulle infiltrazioni mafiose al comune. Tutti cercano di capire cosa accade nella quinta città siciliana dove accanto ad un sanguinosa guerra di mafia (116 morti negli ultimi anni), ne infuria un'altra, più subdola, fatta a colpi di rapporti riservati: quella tra i carabinieri e il procuratore della Repubblica. Terreno dello scontro è «Forte Apache», il tribunale della città inaugurato in pompa magna da Cossiga appena 15 mesi fa. Un avamposto disarmato nel regno della mafia. Dove, si legge

in una relazione del Csm del 26 marzo scorso, lavorano solo un presidente e quattro giudici, e dove non si possono celebrare i processi per mancanza di spazio. Dove la procura ha un solo sostituto, una sola macchina e la sicurezza interna viene assicurata da «vigilantes» privati. Questo è il «regno» di Angelo Ventura, «Angellino» per i gesiti che contano, procuratore della Repubblica nell'occhio del ciclone. Militi ed alti ufficiali dell'Arma ne chiedono il trasferimento immediato per incompatibilità con l'ambiente e per scarso rendimento nella lotta alla mafia. E lui, proprio ieri, ha rinviato a giudizio 117 presunti mafiosi del clan Madonna, e l'ammiraglio Cavallo: «Non mi sono mai tirato indietro e questa è la dimo-

strazione». Una bella mossa, ma il magistrato, accusando i carabinieri, avrebbe impedito una serie di intercettazioni telefoniche indispensabili per catturare «Piddù» Madonna, uno dei quattro superlatitanti di Cosa Nostra. Alleato di punta dei corleonesi «zu Piddù», è uccel di bosco da undici anni,

da quando cioè riuscì ad evitare un mandato di cattura emesso contro di lui da Giovanni Falcone. Da allora divide la sua «latitanza domiciliare» tra Catania e Gela. E fu proprio per tentare di bloccare il boss in una delle sue visite alla famiglia, che i carabinieri chiesero l'autorizzazione per le intercet-

Ma il racconto dei carabinieri non si ferma qui, nell'esposto inviato al Csm si legge di 300 fascicoli dimenticati nei cassetti, delle parentele del procuratore, di una intercettazione telefonica nella quale un consigliere comunale sotto inchiesta riceve dal suo avvocato il consiglio di saltare il giudice naturale e di rivolgersi direttamente al dottor Ventura... Accuse gravissime, alle quali il magistrato risponde con cannone ad alzo zero. Annuncia querelle contro l'Arma, sbeffeggia i carabinieri, «volevano catturare quel tizio (Madonia, ndr) per beccharsi i soldi della taglia». Controaccuse, volgarità, la credibilità dello Stato ridotta a zero nella città che ha 25 mila vani abusivi, dove gli appalti non si fanno senza il beneplacito di Cosa Nostra e dove si profila lo scioglimento del consiglio comunale per inquinamento mafioso.

Di questo nuovo caso che dopo la vicenda di Trapani e Palermo proietta altri veleni sugli uffici giudiziari siciliani, si occuperà lunedì mattina il Consiglio superiore della magistratura. «Non c'è dubbio - ha detto ieri il vicepresidente Giovanni Galloni - che quando nascono problemi come quello di Gela, si impone

un'accelerazione al massimo: non si possono lasciare zone così esposte in situazioni difficili. Galloni promette celentà, la situazione è esplosiva. Ma ce la farà il Csm a sbrogliare la matassa di Gela prima della chiusura estiva? È lo stesso vicepresidente a nutrire seri dubbi: «No, così il Csm non può funzionare». Galloni si riferisce alle decine di pratiche sul tavolo della commissione disciplinare del consiglio, che hanno rallentato la stessa indagine sulla procura di Gela. «Su questa vicenda - dice il consigliere di Unicost Luciano Santoro, presidente della commissione - abbiamo già sentito molti testimoni, ma abbiamo dovuto dare priorità ad altre cose su cui stavamo lavorando da mesi: i casi Palermo e Trapani, ad esempio...». Il Csm, ammettono Galloni e Santoro, scoppia di lavoro: «Dovremmo decidersi ad assumere quel personale di segreteria da tanto tempo promesso...».

Nel frattempo a Gela carabinieri e magistrati si fanno la guerra. Lo Stato perde la faccia e don Peppe Madonna continua ad essere libero: il quarto grande latitante di Cosa Nostra dopo Riina, Provenzano e Santapaola.



Il giudice Felice Lima

Catania, arrestato Pappalardo

In carcere il poliziotto trovato in casa dei mafiosi: porto illegale di armi

Arrestato Antonio Pappalardo, il poliziotto dell'ufficio scorte della questura di Catania, sorpreso mentre si trovava a pranzo con due pregiudicati del clan Pillerà-Cappello. A firmare l'ordine di custodia cautelare in carcere uno dei magistrati scortati dall'agente. Pappalardo, che martedì era stato sospeso dal servizio, deve rispondere tra l'altro di concorso in detenzione e porto illegale di armi.

WALTER RIZZO

CATANIA. Dopo la denuncia al carcere. Si è conclusa così, con un ordine di custodia cautelare, la vicenda di Antonio Pappalardo, il poliziotto catanese di 25 anni, in servizio all'ufficio scorte, sorpreso domenica scorsa da una pattuglia di colleghi mentre banchettava assieme a due pregiudicati del clan mafioso catanese Pillerà-Cappello, armati di pistola. La decisione di mettere agli arresti il poliziotto, è stata presa dal giudice per le indagini preliminari Antonio Ferrara, proprio uno dei magistrati scortati per un certo periodo di tempo dall'agente finito al centro dello scandalo. Ferrara ha accolto la richiesta del pubblico ministero Felice Lima, che ha accusato Pappalardo di concorso e detenzione abusiva di armi e munizioni, peculato e concorso nella cessione illegale di munizioni.

Sempre il gip Antonino Ferrara ha convalidato l'arresto di Rosario Mascali, 40 anni, considerato elemento di spicco del clan Pillerà e quello di Francesco Ficarra, 27 anni, pregiudicato per reati contro il patrimonio. Entrambi erano stati arrestati all'interno dell'abitazione di Vincenzo Pisano, in via del Velo, nel quartiere «Cappuccini». Proprio per catturare Rosario Mascali, che era stato notato poco prima mentre si aggirava armato di una pistola calibro 7,65 per le vie del quartiere, i poliziotti della sezione volanti della questura di Catania, avvisati da una telefonata alla centrale operativa, decisero di fare irruzione nell'appartamento abitato dalla famiglia Pisano, dove era entrato pochi attimi prima Rosario Mascali. Seguivano un pericoloso pregiudicato e rimasero stupefatti quando, una volta all'interno della casa, lo trovarono seduto a tavola con un loro collega.

L'ingresso degli agenti scatenò un vero e proprio putiferio, all'interno dell'appartamento. Rosario Mascali nel tentativo di difendersi dalla pistola che portava con sé in una

fondina «ascellare», affidò l'arma ad Anna Pisani, la figlia ventenne del padrone di casa, la quale a sua volta tentò di fuggire aiutata dalla madre, Nunzia Lo Re che per far sì che la ragazza riuscisse ad allontanarsi, aggredì gli agenti. Al termine di una violenta colluttazione, i poliziotti riuscirono finalmente ad avere la meglio e bloccarono la ragazza recuperando la pistola. Nel frattempo anche Francesco Figara aveva cercato di liberarsi della sua arma, una colt calibro 45, nascondendola sotto una poltrona. Uno stratagemma che si è rivelato però assolutamente inutile. Recuperata anche la seconda pistola, gli agenti fecero scattare le manette ai poliziotti dei due uomini e di Nunzia Lo Re, accusata di lesione e resistenza a pubblico ufficiale. Anche per Antonio Pappalardo, che aveva assistito a tutta la scena senza muovere un dito in aiuto dei colleghi, il banchetto si concluse negli uffici della squadra mobile. Un lungo interrogatorio condotto dal capo della Mobile Vincenzo Roca e dal sostituto procuratore Felice Lima, poi la denuncia. Contemporaneamente una squadra di agenti si era recata a casa di Pappalardo per una perquisizione. Nell'appartamento gli agenti ritrovarono 50 cartucce calibro 9 lugo, 16 proiettili calibro 9 parabellum e 12 pallottole blindate. Munizioni tutte compatibili con l'arma di ordinanza del poliziotto, ma detenute in modo assolutamente illegale.

L'arresto di uno dei 200 «angeli custodi» ai quali è affidata la sicurezza dei magistrati, politici e di tutte quelle altre persone che si trovano in prima linea nella lotta alla mafia, ha suscitato notevole scalpore in questura. Pappalardo, che martedì era stato sospeso dal servizio, è un agente molto conosciuto. In passato aveva scortato tra gli altri l'ex sindaco di Misterbianco, Nino Di Guardo e l'avvocato Erzo Guarniera, oggi deputato della Rete, che si occupa della difesa di molti pentiti catanesi.

Intervista a UMBERTO SANTINO

«I latitanti? Esistono apparati dello Stato che agiscono per la loro protezione»

La strategia «politica» della mafia, la sua organicità istituzionale, i «veleni» siciliani e le latitanze di Stato dei superboss. Ne parla Umberto Santino, presidente del centro siciliano di documentazione «Giuseppe Impastato» e autore di numerosi libri, tra cui «La violenza programmata» e «L'impresa mafiosa». «I latitanti? Esistono apparati dello Stato che sono inattivi o che agiscono a loro protezione».

GIANNI CIPRIANI

In Sicilia circolano altri scritti anonimi; all'interno della magistratura i contrasti sono evidenti e anche tra carabinieri e polizia non sempre c'è coordinamento. Tutto questo accade perché è la Sicilia una terra di veleni o, molto più drammaticamente, perché la Sicilia è la democrazia stessa ad essere avvelenata?

Non credo che si tratti soltanto di una democrazia che in Sicilia è avvelenata. Siamo invece arrivati al fondo di una vera e propria crisi di regime nazionale. La Sicilia è stata e continua ad essere una delle frontiere più avanzate di questa crisi istituzionale sia per il potere storico e attuale della mafia o, più propriamente, della brigantia mafiosa, sia perché lo Stato qui ha sempre scontato una notevole complicità nei confronti del fenomeno mafioso e una grande debolezza nella sua capacità di intervento. Quindi tutti questi episodi possono essere spiegati come segnali di una democrazia che è al collasso.

Sicuramente non è un problema regionale il fenomeno dei «latitanti di Stato», cioè i grandi boss mafiosi che vivono tranquillamente nelle loro case e non vengo-

no mai presi. Evidentemente non è solo un problema di polizia, ma non è esistita una precisa volontà politica. Qual è la sua opinione?

Le lunghe latitanze dei mafiosi, storicamente, avevano una doppia spiegazione. Da un lato esisteva un ambiente in cui erano perfettamente mimetizzati e poi c'erano una serie di coperture che garantivano la sicurezza. Riina, Provenzano, Santapaola e gli altri sono latitanti da così tanto tempo proprio per quelle due stesse ragioni. Le latitanze di adesso sono il frutto di questo ambiente che assorbe i mafiosi. Per un altro verso agiscono tutte le complicità che si manifestano, ad esempio, anche in forma di concorrenza tra i vari corpi e bisognerebbe vedere se sono il frutto di una deformazione professionale o se siano forme di reciproca paralisi. Non bisogna dimenticare anche che esistono uomini politici persone che agiscono all'interno del quadro istituzionale che hanno un rapporto di amicizia e di

scambio con molti di questi personaggi e di questi ambienti. Per questo la definizione «latitanti di Stato» mi sembra assolutamente corretta. Non si tratta di fare dietrologia o di immaginare «scenari fantastici». Le «primule» inafferrabili non esistono. E quando esistono significa che ci sono apparati dello Stato che o sono inattivi o agiscono a loro protezione.

Eppure, sull'onda dell'emozione per la strage di Capaci, Martelli ha detto che i mafiosi sarebbero stati messi in ginocchio. La realtà è diversa. Ai di là dei proclami propagandistici, come si è attrezzato lo Stato per sconfinare il potere mafioso?

Finora c'è solo il «pacchetto» di Martelli e Scotti che non rappresenta una grande novità. C'è solamente un giro di vite per quanto riguarda la repressione che però è molto più diretta a colpire le frange marginali che non i punti vitali di questo fenomeno.

Quindi tutto è rimasto come prima...

Anche qui siamo all'interno di un teatrino in cui si ripete lo stesso spettacolo. Dopo l'uccisione di Libero Grassi si è preparato in fretta un provvedimento antiracket. Adesso questo provvedimento staziona nei cassetti, non c'è ancora un regolamento, ed è rimasto fermo. Dopo Falcone si sono ripetute cose analoghe. È uno spettacolo che dimostra una non volontà di intervenire in profondità e, invece, una volontà di dare risposte teatrali. Per dare a questa teatralità una dimensione televisiva, ad esempio, c'è stato il bluff del maxi-bizz con centinaia di arresti. Personaggi marginali che, per la maggior parte, il giorno dopo erano di nuovo liberi.

Cosa Nostra è un soggetto autonomo. Ma, evidentemente, la strategia criminale, politica e finanziaria della mafia è funzionale ad altri disegni più complessivi. Qual è lo scenario che si



Totò Riina, uno dei «superlatitanti» che sembrano imprendibili

può intuire?

L'autonomia di Cosa Nostra è la sua capacità di essere soggetto economico e politico. È poi altrettanto certo che l'attività di Cosa Nostra si svolge in un contesto in cui si realizzano convergenze e sinergie con altri soggetti interessati sostanzialmente ad una politica di conservazione. Quindi più che di funzionalità, lo parlerei di una organicità di Cosa Nostra al contesto generale.

L'eliminazione di Lima, l'assassinio di Falcone sono messaggi di potenza che si coniugano con una strategia condotta più o meno alla luce del sole da partiti, da esponenti dell'associazionismo segreto e da altri soggetti che, in questo momento non è facile individuare ma che ci sono, e che agiscono per una seconda Repubblica di carattere autoritario. Siamo andando verso una democrazia sempre più limitata.



La moglie di Totò Riina

Antonietta Bagarella non ha debiti con la giustizia, ma da vent'anni vive in latitanza: è la moglie del capo di Cosa nostra. In un vecchio memoriale spedito ai giudici la donna spiegò la sua posizione: «È solo una questione di sentimenti...»

«Sì, lo ammetto: sono innamorata di Totò Riina»

RUGGERO FARKAS

PALERMO. La «belva» e la bella maestra. Il picciotto con la quarta elementare e la signorina istruita. Il padrino di Cosa Nostra e la compagna fedele che si è innamorata al primo sguardo, che è rimasta affascinata da quegli occhi neri come il carbone e da quella bocca carnosa, abbellita dai baffi sottili, che ogni tanto si schiudeva per sorridere il nel corso principale di Corleone. Antonietta Bagarella, 48 anni, ha consegnato il suo cuore a Salvatore Riina, 62 anni, l'uomo che gli alti giudici inchiodano come il capo della mafia palermitana. Ha lasciato tutto, ha abbandonato l'insegnamento, una vita semplice, Antonietta, e se ne è andata con il suo Totò. Da vent'anni lo segue, si nasconde con lui, divide i rischi del bled, le gioie e i dolori. Non crede ad una parola di quello che scrivono i giornali sul suo uomo, forse

perché sa che le accuse non sono sempre vere. Polizia e carabinieri nei loro rapporti giudiziari di lei hanno scritto: «È il collegamento tra il padrino e i suoi uomini. È pericolosa, fa parte della banda di Luciano Liggio».

È il maggio 1971. La questura di Palermo propone Antonietta Bagarella per il soggiorno obbligato. La maestra risponde. Con il suo avvocato presenta un memoriale e ai giudici del tribunale spiega le sue ragioni: «I sentimenti umani e specie quelli di amore sfuggono alle coercizioni e debbono essere manifestazioni di espressione del proprio cuore. Tenuto conto che la sottoscritta non ha motivo di negare il proprio amore per Salvatore Riina, il mio interesse non può essere certamente e non è quello, di favorire e comunque incoraggiare la irreperibilità del proprio promesso sposo... Il mio interesse è

quello che il mio fidanzato raggiunga la sede di soggiorno in maniera da poter coronare col matrimonio il nostro sogno d'amore».

Si vuole sposare la bella ragazza che Gianpaolo Pansa, Enzo Magri, Roberto Baudo, cronisti de «La Stampa», l'«Europa» e l'«Ora», il 6 agosto 1971 incontrano in uno dei corridoi del palazzo di Giustizia a Palermo. I capelli lisci legati a coda di cavallo, le scarpe bianche eleganti, con un tacco quadrato alto, un vestito sopra il ginocchio, con i fiori azzurri stampati. Eccola la moglie del mafioso più temuto d'Italia. Sorride e parla con i giornalisti. «La maturità classica l'ho conseguita con 3 sette e qualche otto. Ero molto brava in latino e greco. Ma all'università ho scelto l'indirizzo moderno della facoltà di Lettere e filosofia sognando il giorno della laurea. Avevo bisogno di guadagnare. In casa mia non c'erano più uomini: mio padre e i miei

fratelli erano in carcere. Ci siamo arrangiate io e le mie sorelle. Loro si aiutavano facendo ricami per una ditta di Pistoia. Io ottenni un posto di assistente presso l'Opera diocesana di assistenza a San Giuseppe Jato: guadagnavo ventimila lire».

Antonietta non vedeva Totò da due anni. Da quando si erano fidanzati dopo il ritorno del boss dal carcere di Bari. «Lo aspetterò sempre, se necessario per tutta la vita - disse - lo amo. Avevo potuto sposare un professore, un uomo di cultura. Ma a che serve il pezzo di carta in amore? Per me Salvatore Riina è buono, affettuoso, vittima anche lui di ingiustizie: un uomo che merita tutto il mio amore». L'accusano di aver tentato di sposarsi con Riina ad Aversa, di nascosto, mentre lui era latitante. Lei smentisce. È una donna che rispetta le tradizioni. Antonietta. Voleva rimanere a Corleone a fare la maestra. Spiegò ai giornalisti: «Riuscii ad avere il diploma magistrale in una sola

sessione e feci anche il concorso. Ottenni buoni voti ma non rientrai nei posti assegnati».

Non la mandarono al confino. Ma la obbligarono a rispettare alcuni orari e a firmare al commissariato di polizia. Antonietta sopportò tutto questo per un paio di anni. Poi fece la scelta della sua vita: andò a vivere con Totò. Si sposarono nel 1974, in una chiesetta di San Lorenzo, fatta addobbare per l'occasione da don Ciccio Madonna. Lì un matrimonio padre Agostino Coppola, il nipote di Frank. La coppia parte in viaggio, va al Nord. A Venezia Totò, ingrassato, sorridente si fa fotografare a piazza San Marco circondato dai colombi. Nina aspetta il primo figlio: Maria Concetta che oggi ha 18 anni. Poi vengono Giovanni, 16 anni, Giuseppe, 15 anni e Lucia, 12 anni. Sono nati nella clinica privata Noto. Sono stati iscritti regolarmente all'anagrafe.

«Ha ordinato la strage di Capaci»

Il pentito Spatola accusa il boss

ROMA. In una intervista che viene trasmessa questa sera alle ore 20.00 dal Tg5, Rosario Spatola, il pentito che aiutò i giudici Falcone e Borsellino a smantellare la «pizza connection», accusa apertamente Totò Riina, superlatitante, di essere il mandante della strage di Capaci. Afferma Spatola: «Totò Riina ha voluto lanciare un messaggio molto esplicito». Ha voluto dire: «Io sono qui, e l'attentato al giudice Falcone non si poteva fare senza il mio consenso». Rosario Spatola, raggiunto telefonicamente in una località sconosciuta da Lamberto Spinesi e Giampaolo Rossetti, alla domanda se potesse essere Totò Riina il mandante della

strage di Capaci, ha risposto «lui e altri». In ogni caso, secondo Spatola, l'inafferrabile Totò Riina è tuttora «il capo dei capi della mafia siciliana, anche perché la famiglia Madonna è sua alleata».

Rosario Spatola non ha escluso che oggi Totò Riina possa trovarsi a Palermo e ha detto di averlo già incontrato nel 1981, ma non in Sicilia. «In altri tempi si poteva muovere liberamente, nella stessa Palermo, ma adesso è diventato più prudente». Sulla leggendaria ferocia di Riina, Spatola è stato chiarissimo: «È poco dire che sia una belva - ha concluso Spatola - e in questo ha superato il suo grande maestro, Luciano Liggio».